



## FILOSOFIA/WITTGENSTEIN

# La vita brusca e sofferta del filosofo con lo spirito francescano

di Ottavio Di Grazia

a pagina VII

UNA DELLE VOCI PIÙ PROFONDE DELLA CULTURA PER LA COMPLESSITÀ ED ETEROGENEITÀ DELLA SUA OPERA

# Wittgenstein, la vita brusca e sofferta del filosofo con lo spirito francescano

di OTTAVIO DI GRAZIA

“Siamo stati educati a rappresentarci l'autore di un'opera filosofica separandolo dalla sua biografia. In mezzo, tra le due metà in cui viene scomposta artificialmente la medesima persona, sorgerebbe l'opera teorica come una struttura autonoma e indipendente” (S. Givone). Questo vale anche per un uomo straordinario come Ludwig Wittgenstein (Vienna 1889 – Cambridge 1951), la cui esistenza è stata attraversata dal principio alla fine da esperienze talvolta insopportabili; da un'incessante micidiale sofferenza votata all'infelicità che troviamo rappresentata nella sua opera filosofica e non solo.

Wittgenstein, è una delle voci più significative della filosofia contemporanea per la complessità ed eterogeneità della sua opera, che spazia dallo studio del linguaggio, della logica, della matematica e della psicologia alla meteorologia, l'ingegneria e la poesia. Il filosofo dall'aspetto stravagante e lo spirito francescano, occhi azzurri incendiari, i modi bruschi, che adorava Shakespeare, Dostoevskij, Tolstoj, sant'Agostino, san Paolo, amava i libri gialli, soprattutto Agatha Christie, che suonava il clarinetto, che sapeva fischiare musica sinfonica come nessun altro, era il rampollo di una delle famiglie più in vista della Vienna *fin-de-siècle*. Il padre, Kurt, era un ingegnere che divenne una sorta di magnate dell'industria siderurgica austriaca, intelli-

gente e dal carattere forte. La madre, Leopoldine Kalmus, che tutti chiamavano Poldi, ebrea di Praga, aveva il temperamento di un'artista: sensibile, dotata di una spiccata musicalità. Amica intima di Brahms, rese la casa dei Wittgenstein uno dei centri culturali più importanti di Vienna.

Bertrand Russell, prima maestro e poi collega al Trinity College di Cambridge, così lo descrisse nella sua monumentale autobiografia del 1959: “Era forse l'esempio più perfetto che io avessi mai conosciuto del genio come tradizionalmente lo si immagina, appassionato, profondo, intenso e dispotico”.

La sua ricerca, espressa in tutti i suoi scritti principali, sembra sottendere una vera e propria paura dell'oscurità e dell'indefinitività. *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer lo ha influenzato molto da giovane e ha incoraggiato in lui lo stesso tipo di visione che aveva ispirato Nietzsche. Ma una delle maggiori influenze sullo sviluppo di Wittgenstein fu la lettura dei *Principi della Matematica* di Bertrand Russell, il filosofo con cui gli fu consigliato di studiare da un altro gigante del Novecento, Frege.

La lettura dei *Diari segreti* (Meltemi, Roma 2021), insieme a quella di una lunga serie di annotazioni sparse, di lettere ad amici e ad una Confessione pubblica, mettono in luce il vertice di riflessioni e di sofferenze, le ossessioni e i tormenti dell'esistenza che, analizzati, meditati, retroagiscono per esaltare la forza di un pensiero sempre in bilico sull'abisso. Al di là delle varie – e spesso completamente fraintese (si veda la catalogazione comune di Wittgenstein come un neopositivo-

sta logico e di un rappresentante del Circolo di Vienna) – teorie espresse dal pensatore, ciò che colpisce è il suo modo di fare filosofia. Al termine di *Tractatus logico philosophicus* lo dice senza indugiare in banali meditazioni metodologiche. Egli riteneva che i problemi non risolvibili con l'analisi logica del linguaggio appartengono alla sfera del mistico, sono inesprimibili. Quali sono? “I valori religiosi, quelli estetici, il senso della vita, l'inconoscibile”. “Di ciò di cui non si può parlare è necessario tacere” scriveva Wittgenstein nel *Tractatus*.

Pubblicato nel 1921, a soli 32 anni, il *Tractatus* è un'opera chiave del Novecento, che ancora ci parla e ci interpella. Il filosofo riteneva di avervi pronunciato la parola definitiva: “Tutto quel che dovevo veramente dire l'ho detto, e con ciò la corrente si è prosciugata”. Così scrisse il 4 luglio del 1924 a John Maynard Keynes.

Nella sua forma ermeticamente aforistica, quasi esoterica, il tormentato capolavoro del filosofo austriaco, compilato nelle trincee della prima Guerra Mondiale e completato nell'agosto del 1918, durante l'internamento nel campo di prigionia di Cassino, intendeva presentare “su tutti i punti essenziali la soluzione ultima dei problemi della filosofia”. Ancora più spiazzante quello che disse all'editore Wilhelm Braumüller di Vienna: “Il mio libro è costituito da due parti, una scritta e una non scritta. Sappia che quella non scritta è di gran lunga la più importante”. Ci volle l'edizione bilingue (tedesco-inglese che vide la luce nel 1922, dunque 100 anni fa) e l'introduzione di Bertrand Russell perché il libro fosse pubblicabile. Wittgenstein parlava per immagini, metafore, analogie. Chiari i concetti oscurandoli con espressioni

ni di autentica poesia. Era severo soprattutto con sé stesso: “Che senso ha studiare filosofia se serve solo a metterci in grado di parlare con qualche plausibilità di astruse questioni di logica, ma non migliora il nostro modo di ragionare sulle questioni importanti della vita quotidiana?” Il 18 gennaio 1929 sarà proprio Keynes a scrivere dal campus di Cambridge alla ballerina russa, Lydia Lopokova, stella dei *Ballets Russes* di Sergej Djagilev, di cui si innamorò perduto: “Mia cara, ebbene Dio è arrivato. L’ho incontrato sul treno delle 5,15. Ha in programma di restare a Cambridge in modo permanente... Ma non devo permettergli di parlarmi per più di due o tre ore al giorno”. Era Wittgenstein. Cambridge era la culla dell’intelligenza contemporanea europea e offrì intanto a Wittgenstein la possibilità d’entrare in contatto con i più celebri ingegneri del secolo: oltre a Russel e a G. E. Moore, frequentò Alfred North Whitehead e l’economista italiano Pietro Straffa, amico di Antonio Gramsci. La svolta nel pensiero di Wittgenstein con la formulazione di “gioco linguistico” avvenne, per ammissione del filosofo stesso, proprio grazie all’influenza di Straffa.

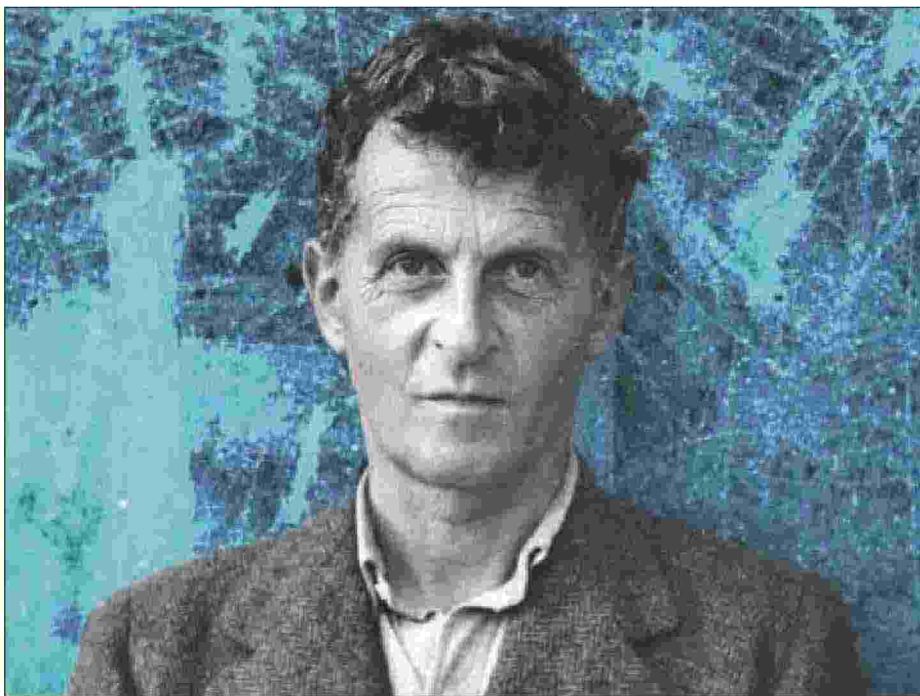
Quante vite si nascondono dietro lo sguardo leggermente beffardo con cui Ludwig Wittgenstein compare in molte foto? Nelle *Ricerche filosofiche*, che, insieme al *Tractatus* è il capolavoro di una vita di ricerca, dice: “La filosofia è una battaglia contro l’incantamento del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio”. Ciò che stava cercando di fare in filosofia aveva qualcosa in comune con ciò che James Joyce stava cercando di fare in letteratura. Joyce non voleva semplicemente scrivere romanzi limitandosi a creare situazioni narrative diverse: voleva trovare un nuovo modo di scriverli, e sentiva che la trama e le situazioni narrative gli sarebbero state di impedimento; stava sperimentando con il linguaggio. Così era per Wittgenstein. Il *Tractatus* era il suo *Ulisse*: una specie di mitragliatrice con cui falciava tutte le precedenti tecniche filosofiche. Si concentrò sul problema di un nuovo modo di fare filosofia, un nuovo e rigoroso uso del linguaggio, che rivitalizzasse quello della filosofia. La morte non è un evento della vita. La morte non si vive. Se, per eternità, s’intende non l’infinita durata del tempo, ma l’eternità, vive in eterno colui che vive nel presen-

te. Con queste ultime parole, il *Tractatus* si sposta nel regno del mistico. “Vivere nel presente” non significa epicureismo; ma indica quei momenti vissuti dai personaggi di Dostoevskij, in cui un singolo istante sembra essere un milione di anni. Quando Dante confessa che è del tutto impossibile esprimere a parole la visione beatifica, dice qualcosa con cui Wittgenstein sarebbe stato completamente d’accordo.

Questo è il misticismo di Kirillov ne *I demoni*: la mera esistenza di qualsiasi cosa è un fatto mistico; una foglia, un granello di sabbia.

Certo, allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta. La risoluzione del problema della vita si scorge allo sparire di essa.

Alla fine del *Tractatus*, sapeva che era ora di smettere di parlare e di iniziare a fare, sottomettendosi alla disciplina dell’outsider. Ma come per Van Gogh, il suo ‘agire’ non fu soddisfacente. Egli sapeva, con chiarezza che l’unico scopo della conoscenza è essere qualcosa di più.



Ludwig Wittgenstein (foto da www.br.de)

*La sua ricerca,  
espressa in tutti  
i suoi scritti sottende  
una vera e propria  
paura dell’oscurità  
e dell’indeterminatezza*

*La morte non è  
un evento della vita  
La morte non si vive  
Vive in eterno  
colui che vive  
nel presente*